

QUARTO ANNO

2006 - 2007

8° INCONTRO

Francesco Grasselli

Costruiamo insieme un progetto diocesano del CMD

Alcune premesse

Abbiamo ascoltato come alcuni CMD della Toscana hanno impostato la loro struttura e come cercano di applicarla nella pratica.

a) Non spetta a me fare discernimento sui programmi che voi avete elaborato con cura nei vostri Centri. Il discernimento è di sua natura opera comunitaria. Se fosse stato possibile che tutti i Centri si mettessero assieme per leggere e discutere il programma di ogni Centro, questo sarebbe stato un vero e proprio discernimento. Avremmo meglio compreso “ciò che lo Spirito dice alle Chiese”, avremmo meglio individuato i segni dei tempi e il futuro di Dio nella storia delle nostre Comunità. Non essendo questo materialmente possibile, io do uno sguardo complessivo sia ai programmi che alle riflessioni fatte sui programmi nei Laboratori di ieri sera, rilevando le scelte e gli orientamenti comuni, ma anche le differenze che possono essere legittimate dalle diverse situazioni ecclesiali e sociali.

b) Questo Incontro ha adottato un metodo particolare, diverso dai vostri precedenti Incontri di formazione. In quelli si partiva dalla Parola di Dio o da principi teologici e si scendeva poi alle applicazioni pratiche. Si adottava un metodo deduttivo. In questo, invece, si parte dalla concreta realtà dei vostri Centri e si “sale” verso la Parola o il Principio che spiega, illumina, orienta. Si adotta, quindi, un metodo induttivo.

È opportuno a questo proposito richiamare il famoso enunciato di San Tommaso d’Aquino: “*Finis primus in intentione, novissimus in executione*”. Traduzione libera: “Il fine deve essere chiaro nella testa fin da principio, ma è l’ultima cosa che si realizza”. Negli incontri precedenti ci siamo fissati di più sul fine: lo scopo dell’animazione missionaria, dei Centri Missionari Diocesani, ecc. Qui ci fermiamo sui passi che si possono concretamente fare verso il fine, tenendo fermo e chiaro l’orientamento, ma fissando obiettivi più immediati per raggiungere i quali ci siano condizioni e mezzi.

c) “Raccogliete i frammenti, perché nulla vada perduto” (Gv 6,12). Questo comando di Gesù, che pare un controsenso dopo l’abbondante moltiplicazione dei pani e dei pesci, è un’indicazione preziosa in campo pastorale e missionario. Occorre fare attenzione anche alle piccole cose e non sprecare niente di ciò che si trova “sul terreno”. I programmi non sono fatti per imporre schemi dall’alto, ma per riconoscere tutto ciò che lo Spirito di Dio ha operato, spesso nel silenzio e nel nascondimento. Un buon programma parte dall’analisi di tutto l’esistente per salvare e valorizzare ciò che va in direzione del Regno. C’è un principio di “economia” anche nell’azione pastorale e missionaria.

Riflessioni per la costruzione di un CMD all'altezza del suo compito:

1. Ogni CMD è chiamato ad essere Memoria viva e operosa dell'Amore di Dio per il mondo.

Il CMD è chiamato a *essere* prima che a operare. Nei vostri programmi questo è chiaro: lo dice l'insistenza sulla formazione e sulla preghiera. Aggiungerei una frequente revisione di vita del Centro.

Memoria viva e operosa: il Centro si colloca dentro l'Eucaristia e dall'Eucaristia attinge uno slancio costante, un'operatività che rimanda sempre all'azione di Dio.

Dell'amore di Dio: questo connota non soltanto il fine del Centro, ma anche il suo stile. Tutto deve essere rapporto di carità, anche là dove si incontra resistenza e incomprendimento. Il Centro è un piccolo focolare della carità.

Per il mondo: fare attenzione a che il mondo sia veramente tutto presente. Non ci si fissi solo sulle proprie attività. I "particolarismi" missionari sono i più odiosi, proprio perché contraddicono l'universalità che si rappresenta e si proclama. Certo, occorre essere concreti nell'azione e quindi fissarsi sui propri obiettivi, ma in spirito di comunione con tutti coloro che operano per il regno di Dio e con uno sguardo a tutte le situazioni e vicende dell'umanità.

Essere memoria operosa dell'amore di Dio per chi? Per la propria diocesi, anzitutto: per tutte le parrocchie, per le famiglie, ma anche per le comunità religiose, per i preti, per il Vescovo... Verso tutti siamo debitori del nostro particolare carisma.

Sono due i versanti o "impegni" del CMD:

- a) l'animazione missionaria sul proprio territorio;
- b) tutto ciò che da essa deriva verso l'Ad Gentes: quindi, la cooperazione missionaria, gli invii, i ritorni, lo scambio tra le Chiese, ecc.

Abbiamo già sottolineato il pericolo che l'animazione missionaria passi man mano in secondo piano e si "parta per la tangente", così che l'impegno verso l'Ad Gentes non sia più di tutta la Chiesa, ma solo di un gruppo, solo delle cosiddette "forze missionarie". Su questo nei vostri Programmi mi sembra debba esserci maggiore attenzione!

C'è invece una bella attenzione – e mi pare proprio una caratteristica dei Centri della Toscana – sul carattere comunitario del CMD: *"Il Centro è formato da un'équipe di 10-12 persone che si riuniscono mensilmente per incontri di formazione e di programmazione"*. Si faccia in modo che nell'équipe siano rappresentati i vari carismi e ministeri della propria Chiesa: preti, religiosi e religiose, laici, famiglie, membri dei vari Istituti missionari presenti in Diocesi. Anche qui la "varietà" è una ricchezza. Non ci si arrenda di fronte alla refrattarietà di certi ambienti ad una azione comune. Perché l'équipe non diventi così troppo ampia e difficilmente gestibile si potrebbe fare una distinzione fra "Commissione del CMD" e "Segreteria" più ristretta... Ma questo dipende dalle situazioni locali.

In un caso si fa distinzione fra CMD e Ufficio Missionario della Diocesi. Sappiamo che questa distinzione esiste sul piano normativo: l'Ufficio fa capo alle POM, mentre il Centro è proprio della Diocesi e fa capo al Consiglio Missionario Nazionale. Ma di fatto questa distinzione non deve contare più di tanto. All'estero è ormai quasi del tutto sparita. In genere il Direttore dell'Ufficio e il Coordinatore del Centro sono la stessa persona. Ci vuole però attenzione affinché non si crei nessuna schizofrenia fra chi guarda con più attenzione alle iniziative delle POM e chi segue invece altri cammini. Nei programmi del CMD tutto dovrebbe essere unificato.

"Si cerca anche di entrare nei progetti più grandi a livello diocesano per sensibilizzare...". Capisco la buona intenzione di permeare missionariamente tutta l'azione della Chiesa locale. Ma in questa espressione non c'è forse la spia che la dimensione missionaria si risolva solo in "piccoli progetti"? Qual è lo status di cui gode il CMD in Diocesi? In base ai documenti del Concilio e della CEI

dovremmo esigere un riconoscimento dell'importanza del CMD. Dove ci sono Vicari pastorali per le diverse "dimensioni" dell'azione pastorale (Vicario pastorale per la vita liturgica, per la catechesi, per la cultura..., ecc.) dovremmo chiedere al Vescovo anche un Vicario pastorale per la Missione! È bello che nel CMD siano sempre più impegnati dei laici e che ogni tanto ad uno di essi o ad una coppia di sposi sia affidato il coordinamento. Ma attenti a che questo non equivalga ad una diminuzione di status. Quale "udienza" hanno questi laici presso il Vescovo e presso gli Uffici di Curia? Sono posti allo stesso livello degli altri responsabili dell'azione pastorale? Non dobbiamo essere troppo idealisti: la condizione giuridica e normativa è importante e dà anche una certa garanzia di continuità. Certo, non ci fissiamo sulle strutture, ma non dobbiamo neanche sottovalutarle.

"Il programma missionario è un tentativo da parte del CMD di inserirsi nella pastorale diocesana, che non lascia molto spazio alle sollecitazioni di missionarietà". Non solo i vertici della Chiesa (Vescovi, curie), ma anche le comunità reagiscono con difficoltà alle sollecitazioni di apertura evangelizzatrice verso il mondo. C'è un peccato diffuso di non-missione. Occorre dirlo chiaro, profeticamente e far capire che questo è – come dice il n. 37 dell'*Ad gentes* (documento conciliare) – un sintomo di morte per le comunità. Tutti i documenti della CEI su questo punto sono chiari e possiamo appellarci ad essi, ma bisogna constatare il grande distacco tra enunciazioni e prassi!

C'è però, per fortuna, anche un risvolto positivo: *"Quello che manca nella pastorale diocesana viene poi rivalutato dalla ricchezza delle realtà parrocchiali"*. Esiste lo Spirito Santo e agisce in tutta la Chiesa. Spesso ci sorprendiamo a dire che in alcuni posti "non c'è niente". Ma davvero esistono posti in cui non c'è niente? Io ne dubiterei e farei uno sforzo di migliore conoscenza. Ovunque, ovunque lo Spirito è all'opera e dove c'è lo Spirito c'è l'apertura al mondo. Esaminiamo, dialoghiamo, comunichiamo e ci sorprenderemo noi stessi di scoprire insospettite sensibilità. Il raggio d'azione dei programmi dei CDM non sia mai ristretto ad alcune realtà della Diocesi, trascurando quelle in cui non si scorgono spiragli "a prima vista"!

3. Dalla natura e composizione del Centro passiamo ai suoi impegni.

Qui ci troviamo davanti, ovviamente, a situazioni diverse di cui i programmi devono tener conto. È più facile, infatti, che i Centri camminino allo stesso ritmo – per esempio, con questo itinerario di formazione che fate a livello regionale da alcuni anni –, ma è difficile che le realtà diocesane seguano tutte allo stesso modo. C'è una storia alle spalle....

"Il CDM ha trovato tanti gruppi missionari e una tradizione consolidata di iniziative che si ripetono: ottobre missionario, veglia missionaria, veglia dei missionari martiri, corsi di formazione..."

Al contrario: "Al momento non esiste un programma missionario nella nostra realtà ecclesiale: abbiamo alle spalle alcuni anni di tribolazioni. Esiste una serie di iniziative delle varie parrocchie, ma senza un collegamento vero e proprio. Le ragioni sono da ricercare nella mancanza di storia alle nostre spalle... e anche alla carenza numerica di sacerdoti".

I programmi, come abbiamo detto all'inizio, devono partire dall'esistente con tre finalità: coordinare, valorizzare, dare orientamenti nuovi. Tutte e tre le cose, nell'ordine: coordinare ciò che esiste, in modo che anche dall'incontro avvenga una crescita; valorizzare, cioè rivelare le motivazioni più profonde e dare basi più solide a quello che si fa; dare orientamenti nuovi, sulla base di una più chiara coscienza missionaria.

Tutto questo secondo le tre direttrici di impegno indicate nella griglia: ascolto e annuncio della Parola, Solidarietà liberante, scambio tra le Chiese.

LA PAROLA

Ascolto: *“Chiamati prima di tutto noi a essere costantemente evangelizzati ci siamo interrogati sul nostro ascoltare la Parola e cercare di viverla. Con gioia abbiamo riconosciuto di nutrirci tutti di essa, sia personalmente che all’interno dei gruppi di Vangelo”.*

Annuncio: *“... ci siamo convinti che annuncio non è un insieme di regole morali e neanche la catechesi sulle diverse verità di fede. Annuncio è dire a tutti che Dio si è rivelato nella persona storica di Gesù”.*

Tre osservazioni:

a) Cosa c’entra la Parola con l’animazione missionaria? C’entra perché una Chiesa che nasce dalla Parola e vive della Parola è *automaticamente* missionaria. In San Paolo appare chiaro che l’ascolto della Parola e il suo annuncio sono due facce della stessa medaglia. Egli chiama “Vangelo” sia l’uno che l’altro”. Dobbiamo far riemergere in noi e nelle nostre comunità il nucleo essenziale della fede cristiana. Noi, in fondo, rispetto a tutti gli uomini, alle culture, alle religioni, non abbiamo che una notizia in più: Gesù è il Cristo e il Signore! Questa notizia è soffocata sotto un cumulo di dottrine, di pratiche, di leggi morali. Se si riscopre la bella notizia della salvezza, essa da se stessa cammina per il mondo, come avvenne nei primi secoli della Chiesa. La *missio ad gentes* è sempre rimasta ferma sul nucleo della fede. La catechesi e tutte le altre articolazioni sono successive e, pur con la loro importanza, secondarie.

b) Occorre liberare l’annuncio della Parola da una certa pretesa di superiorità degli annunciatori. Coloro che annunciano hanno una parola non loro da consegnare. Ad essi appartengono in proprio solo i difetti dell’annuncio e la debolezza della testimonianza. Inoltre, ed è un punto da sottolineare particolarmente oggi, in una società che diventa sempre più multiculturale e multireligiosa, noi non dobbiamo solo consegnare agli altri la Parola che ci è stata data, ma anche ascoltare la parola che è stata data loro. I francesi la chiamano “mission réciproque”, missione reciproca. Ogni persona sulla terra ha una missione. Ogni popolo. Ogni religione. Ecco, allora, che noi abbiamo, in Gesù, la nostra missione verso il mondo. Ma dobbiamo anche accogliere la missione degli altri verso di noi. È Dio che vuole questo meraviglioso scambio di doni, che accresce la fraternità fra gli uomini, ma anche la nostra ricchezza di fede. Perché solo alla luce del messaggio che gli altri ci portano possiamo meglio penetrare il messaggio e l’evento di Cristo Signore.

c) Non siamo noi, come persone impegnate nell’*ad gentes*, a rievangelizzare le nostre comunità e il nostro mondo. È un compito che spetta ad ogni cristiano. Ma noi possiamo e dobbiamo far riemergere la centralità dell’annuncio, proprio perché orientati vocationalmente al “primo annuncio”. Forse si tratta di un compito di supplenza, ma oggi è assolutamente indispensabile.

SOLIDARIETÀ LIBERANTE

“Spesso la solidarietà è intesa solo come elemosina, intervento pietistico nelle situazioni, quando si è ormai arrivati all’emergenza”. Occorre combattere contro la filosofia dell’aiuto. La solidarietà è cosa diversa. È portare i pesi gli uni degli altri; è farsi carico delle lotte per la giustizia e la libertà con tutti i mezzi non violenti possibili.

a) Occorre far maturare nella coscienza dei cristiani che il primo modo di aiutare i poveri e gli oppressi del mondo è cambiare la nostra vita e la nostra società. Nuovi stili di vita, difesa della dignità delle persone, lotta contro le mafie, ambientalismo, impegno contro la guerra: in ogni caso dobbiamo stare dalla parte dei deboli, delle vittime... ma senza la pretesa di fare tutto noi o di

avere noi le soluzioni dei problemi. Un accento particolare va posto sull'educazione, in famiglia e nelle scuole.

b) Dobbiamo fare o aiutare a fare, come Centri, una revisione critica dei progetti nel Sud del mondo, insistendo sul fatto che devono essere loro i protagonisti, loro coinvolti pienamente nella elaborazione dei progetti stessi, loro a stabilire gli obiettivi... C'è una certa tendenza, ancora, a fare i progetti per loro e su di loro, senza chiedere quello che loro vogliono.

c) *“Lettura di alcune particolari situazioni internazionali per rispondere alle domande di persone che hanno come unica risposta la superficialità dei nostri mezzi di informazione”*. Il CMD può contribuire ad una lettura alternativa, quindi più vera, delle situazioni e dei problemi del mondo. Vedi, per esempio, la varie guerre, il terrorismo, i rapporti con l'Islam, ecc. Spesso l'opinione pubblica è influenzata dai pregiudizi e da informazioni di parte.

SCAMBIO TRA LE CHIESE

I programmi dedicano ampio spazio a questo capitolo. Lo scambio va visto nel duplice movimento del mandare (o andare) e dell'accogliere. C'è il problema-mistero delle vocazioni missionarie specifiche, che stanno fortemente diminuendo. Ripartire dalle famiglie cristiane?

Occorre che le Chiese locali si sentano tutte comunità invianti e che l'invio sia orientato ai sacerdoti, ai religiosi e religiose, ma anche sempre più ai laici e alle famiglie. La formula delle équipes missionarie sembra la più adatta e la più corrispondente a un vero animo ecclesiale.

Occorre anche “mandare con intelligenza”: non è detto che tutti quelli che si propongono siano adatti a partire; la selezione e la preparazione devono essere accurate. Voi, qui in Toscana, avete il Centro Fraternità Missionarie di Piombino, che ha ormai una buona esperienza. Ma è necessario, in prospettiva, che anche le Diocesi o almeno un insieme di Diocesi (magari a livello regionale) si attrezzino in tal senso.

Grande è anche l'impegno per l'accoglienza. Quello che viviamo è per la società e per la Chiesa soprattutto il tempo dell'accoglienza.

- Accogliere i missionari di ritorno e valorizzarne l'esperienza a livello ecclesiale. È un impegno molto urgente, questo. Si fa ancora poco. Si deve parlare per essi di “nuova partenza”, “nuova inculturazione”, “nuovo inserimento ecclesiale”. Proprio al CMD spetta in prima istanza il sostegno e la cura dei rientrati, siano essi sacerdoti o laici.

- Accogliere i sacerdoti, i religiosi e le religiose di altri Paesi che vengono fra noi. Essi devono essere i rappresentanti e la voce delle Chiese di provenienza. Non sono qui solo per dei “servizi” (spesso i più umili = vucumprà ecclesiali), ma per un autentico scambio di fede e di vita fra le loro Chiese e la nostra! Nota un vostro Centro: *“C'è da dire che con i rapporti con i preti e le religiose straniere presenti a Firenze, il panorama della partnership si è molto ampliato”*.

- Coinvolgimento nei rapporti istituzionali e politici. Non è solo... la comunità di Sant'Egidio a poter fare qualcosa! Più modestamente, anche qualche Centro missionario può fare qualche cosa, interessando le istituzioni delle nostre città e mettendole in rapporto con quelle di città o paesi del Sud del mondo.

Conclusioni

In Toscana, in questi ultimi anni sono stati fatti grandi passi in avanti nella qualificazione dei CMD. Lo si vede anche dai programmi elaborati. Già l'aver un programma condiviso è segno di vitalità. Non bisogna tuttavia fermarsi: la formazione specifica dei Centri e nei Centri deve essere permanente. Sia a livello regionale che nazionale occorrono corsi qualificati e fruibili possibilmente da tutti i responsabili e i collaboratori dei Centri. Penserei, oltre che a corsi “frontali”, anche a scambi di esperienze.